

Quando il 16 agosto 1553 Carlo III morì nella desolata solitudine di Vercelli, ultimo suo rifugio nel Ducato da un ventennio invaso e percorso dalle armi francesi e spagnuole nel cozzo dei due grandi imperialismi del Cinquecento, nella sua cassetta privata si trovarono 35 fiorini. In tanta miseria è lecito presumere anche un naufragio di opere d'arte, nei saccheggi che gli occupanti le dimore ducali certo non rinunziarono a compiere. Emanuele Filiberto, benchè uomo di guerra e ingegno politico più che temperamento adatto a gustare pitture e sculture, provveduto ch'ebbe alla ricostituzione dello Stato ed alla sua difesa con la costruzione della Cittadella di Torino, capolavoro d'ingegneria militare, non si disinteressò delle cose dell'arte: tenne ai suoi stipendi l'Argenta, dimostrò gusto per i pittori veneti, da Jacopo Bassano a Palma il Giovane; e più di lui probabilmente la moglie, Margherita di Valois, alla quale Paris Bordone, come testimonia il Vasari, mandò « un bellissimo quadro » d'una Venere con Cupido, che purtroppo — si dirà il perchè in seguito — andò distrutto. S'era dovuto ricominciare ad adornar la reggia; e tuttavia alla morte d'Emanuele Filiberto nel 1580 i quadri della collezione ducale (cfr. Vesme, op. cit.) non oltrepassavano forse i duecento.

Il grande incremento s'inizia col suo successore, Carlo Emanuele I. Ancora guerre e conseguenti disastrose finanze; ma mentre Torino comincia ad ordinarsi urbanisticamente e ad abbellirsi architettonicamente, anche i quadri di proprietà del duca crescono fino al migliaio: sia dipinti da artisti che lavorano per lui, dall'olandese Kraek o Carracha al francese Martin de Fréminet, dal piemontese Moncalvo al genovese Sinibaldo Scorza, dai bolognesi Camillo e Giulio Cesare Procaccini al fiorentino Antonio Tempesta, dal cremonese Panfilo Nuvolone al varesino Morazzone, sia acquistati per mezzo di agenti, spesso di ambasciatori come l'abate Alessandro Scaglia e il conte Ludovico d'Agliè. Talvolta si tratta addirittura di compere in blocco, come quella fatta in Roma nel 1583 dal canonico Orazio Muti, già « fornitore » di statue e medaglie antiche (e anche di due « quadri di pittura con prospettive ») ad Emanuele Filiberto: cammei, marmi, miniature, e ben venticinque dipinti d'autori vari, fra i quali, almeno secondo l'inventario, Michelangelo,